

# Lo sfondo politico dell'emancipazione dalla subalterità

**A partire dal volume di Raul Mordenti «De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani» (Bordeaux)**

LELIO LA PORTA

■ Nei suoi scritti Gramsci usa spesso l'espressione «i nipotini di padre Bresciani». Questi era Antonio Bresciani (1798-1862), uno scrittore, gesuita, antiliberal e antiromantico, autore di alcuni romanzi storici, uno dei quali, *L'ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849*, ristampato nel 1851, era stato stroncato da Francesco De Sanctis. La stroncatura aveva origine dall'uso di tesi illiberali da parte dell'autore del libro e dal fatto che povertà artistica e debolezza umana fossero, in Bresciani, la stessa cosa. Quindi è De Sanctis a suggerire a Gramsci l'uso della categoria del «brescianesimo» per indicare una tendenza tipica della letteratura italiana e contraddistinta da individualismo, illiberalismo, opposizione al nazionale-popolare, aristocraticismo, paternalismo di stampo gesuitico. Questi vizi Gramsci li rinviene anche in autori del suo tempo che vanno per la maggiore e, per questo, li sottopone a una critica tanto feroce

quanto necessaria. Costoro sono i nipotini di padre Bresciani che, nei *Quaderni del carcere*, vanno da Papini a Ungaretti e altri ancora tutti caratterizzati da «bassezza morale, vigliaccheria morale e civile», buffoneria: in una parola, conformismo.

**QUESTO PER DIRE** come fra De Sanctis e Gramsci ci sia un legame stretto che caratterizza una tradizione culturale alla quale fa riferimento Raul Mordenti già nel titolo del suo ultimo lavoro



*Nei «Quaderni del carcere» i riferimenti vanno da Papini a Ungaretti e altri ancora, tutti caratterizzati da bassezza morale, buffoneria: in una parola, conformismo*

ro (*De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani. Studi sulla tradizione culturale italiana*, Bordeaux, pp. 457, euro 24). Il libro è diviso in quattro parti: le prime due dedicate a De Sanctis, la terza a Gramsci e la quarta ai pro-nipotini di padre Bresciani. Mordenti si pone l'obiettivo di ricostruire una tradizione culturale italiana che parte da De Sanctis e arriva a Gramsci, ponendo come «terminus a quo» la specificità del capitalismo che, proponendosi come eterno presente, proibisce il passato «per realizzare il suo vero intento che è la proibizione del futuro».

**QUESTA IMMUTABILITÀ** comunica un senso diffuso di depressione, che colpisce soprattutto i giovani nelle forme acute di una malattia. La medicina, almeno un primo antibiotico, non può che essere la riscoperta di coloro che sono stati e che ancora dovrebbero essere, appunto De Sanctis e Gramsci, i punti alti di riferimento di una tradizione dell'emancipazione dalla subalterità. Eppure si erge contro questo tentativo il muro ostile



Gli occhiali di Antonio Gramsci conservati nel museo di Ghilarza

del nuovo «brescianesimo», «convitato di pietra della storia culturale della nazione italiana, tanto sgradevole quanto imprescindibile». Le caratteristiche di questo nuovo «brescianesimo» sono le stesse indicate da Gramsci nelle sue note carcerarie e già sottolineate in apertura.

I pro-nipotini di padre Bresciani che operano per vendicarsi di Gramsci, sostiene Mordenti riprendendo un termine introdotto nel dibattito da Angelo D'Orsi, sono «rovescisti», ossia qualcosa che va al di là dello stesso revisionismo. Il «rovescista» cerca di dimostrare il contrario di ciò che è spingendosi ben oltre i limiti del revisionismo. Mordenti dedica a

questo fenomeno tutta la quarta parte del suo lavoro utilizzando un sarcasmo gramscianamente appassionato ma anche una verva narrativa di notevole caratura stilistica.

**SCORRONO** davanti agli occhi della lettrice e del lettore le storie del quaderno «scomparso», di Mussolini che in carcere avrebbe «oliato» il cervello di Gramsci quasi proteggendolo, dell'uso da parte dei pro-nipotini dei verbi al condizionale, oppure dell'espressione «è possibile che...», della criminalizzazione di Togliatti, perfido e demoniaco artefice di ogni misfatto antigramsciano, della costruzione fondamentalmente antiscientifica, oltre che antistorica, delle due si-

nistre (Gramsci e Turati), dell'uso dell'espressione «Non si può escluderlo» che potrebbe consentire di dire su Gramsci, e su Togliatti, tutto e il suo contrario. Riprendere Gramsci partendo proprio dalla tradizione culturale a cui appartiene, che è quella dei subalterni, significa tentare la «fondazione di una nuova intellettualità di massa», la ricerca di un nuovo senso comune di massa, per intraprendere una lotta per l'egemonia nella quale abbia un ruolo centrale anche la letteratura che, per dirla proprio con il grande intellettuale comunista, «è una funzione sociale» e, sia consentito di aggiungere, ha una funzione sociale.

## «LA CASA MANGIA LE PAROLE», DI LEONARDO G. LUCONE

### Frantumate famiglie novecentesche

GIACOMO GIOSSI

■ Dopo anni di critiche, spesso pretestuose o prive di sostanza quando non illazioni, attorno a cosa sia e se possa esistere un grande romanzo italiano come forma precisa, costituita sia nella sua accezione originale sia nella sua capacità di prendere spunto dal corrispettivo *Grande Romanzo Americano*, sono comparsi sulla scena letteraria italiana negli ultimi mesi alcuni libri che per la prima volta sembrano delineare un profilo concreto e visibile.

**PERLOMENO** opere - come *Il colibrì* di Sandro Veronesi, *Lealtà* di Letizia Pezzali o anche *I fratelli Michelangelo* di Vanni Santoni - sembrano poter far scorgere un orizzonte, una via d'uscita letteraria e non solo strettamente narrativa. Tra loro spicca l'esordio di Leonardo G. Luccone con *La casa mangia le parole* (Ponte alle Grazie, pp. 528, euro 18). «Spiccare» è probabilmente il termine che meno definisce questo primo sforzo romanzesco di Luccone perché la forza del suo testo è proprio nella misura e certosa pazienza con cui sa trasformare la materia narrativa in storia letteraria, costruendo anche in un'epoca contemporanea una struttura dei personaggi solida e seduttiva.

Luccone riprende i temi di un Novecento squassato ormai nella memoria di interpretazioni e reinterpretazioni e lo rimette a lucido proponendo al lettore i suoi migliori stilemi: la famiglia con le sue contraddizioni e deformanti oscurità, il matrimonio quale cam-



pione della crisi esistenziale di una coppia di mezza età, l'amore filiale - qui segnato da una malattia che determina relazioni e umori - e infine una tragica rivelazione che l'autore gestisce con magistrale accuratezza al limite del genere, quasi sulla soglia per poi offrire spazio a un realismo emotivo e commovente.

*La casa mangia le parole* è dunque un esordio per certi versi bizzarro perché si avvale principalmente di una straordinaria consapevolezza di misura e cura che determinano il valore di un romanzo che sembra cogliere il contemporaneo sfidandolo, senza soccombervi. **Oggi al Moby Dick di Roma alle ore 18. In dialogo con l'autore Gioacchino De Chirico**

sotto macerie di artefatte soluzioni.

Si sbaglia se si pensa che Leonardo Luccone possa avere semplicemente costruito a tavolino il romanzo perché la qualità della sua struttura va ben al di là di quella «artigianale» di chi per mestiere come lui si occupa e cura i libri degli altri, certamente conta quel tipo di capacità, ma ciò che definisce al meglio la struttura in questo caso non è una banale costruzione (anche se banale non lo è mai quando questa si rivela efficace), bensì l'emergere di una voce inedita e originale.

**IL ROMANZO** scorre rapido tra le mani e sotto gli occhi, merito di una scrittura in grado di assecondare la curiosità del lettore, ma anche di accompagnarlo non per forza facilitandogli il percorso, ma illuminandolo, rendendolo così ricco e imprevedibile. Luccone evita stucchevoli soluzioni e lavora invece meticolosamente strutturando un corpo che si poggia su dialoghi ben scritti tanto da diventare una vera e propria spina dorsale narrativa.

L'elemento della famiglia, come quello del matrimonio, in generale divengono grimaldello sia per sviluppare una storia originalissima sia per affrontare il medesimo argomento finalmente abbandonando gli stereotipi. Un raffinato gioco di ombre in cui la struttura, il genere, il tema stesso da strumentali si fanno effettiva sostanza letteraria. Luccone con *La casa mangia le parole* si definisce come autore con una voce propria, preludio migliore non si poteva prevedere.